PER LE SOLENNI ESEQUIE CELEBRATE DALLA ILLUSTRISSIMA COMUNITÀ DI...

Marco Eugenio Pesci

PER LE SOLENNI ESEQUIE

CELEBRATE

DALLA ILLUSTRISSIMA COMUNITA'

DI PARMA

Nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista

A MADAMA
LUIGIA ELISABETTA

Primogenita di Francia
Infanta di Spagna

DUCHESSA, DI PARMA, PIACENZA,

E GUASTALLA ec. ec. ec.

Li 10. *Maggio* 1760.

CANZONE

DI MARCO EUGENIO PESCI

ACADEMICO INESTRICATO DI BOLOGNA.

IN PARMA, PER FRANCESCO, E BENEDETTO SONCINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Major autem horum est Charitas.

D. Paul. 1. ad Corinth. 13.

DI cener sparsa, e avvolta in nero ammanto
Tu piangi, o PARMA, e al pianger tuo risponde
Da le rimote sponde
Con torbido fragor IBERO, e SENNA.
A tuoi sospir si mesce, e si confonde
Quel, che scorre d' ITALIA in ogni canto
Largo affannoso pianto,
Che poco ancor il grave danno accenna.
Pur l' ali di ragion tu saggia impenna:
Ergiti, o PARMA, a ripensar, se degna
Sia la doglia per LEI, che ardendo brami,
E a vita invan richiami,
Ch' ELLA d' alto a ragion fugge, e disdegna.
Apri le luci al ver, m' ascolta, e poi
Nel comune dolor piangi, se puoi.

Io fra lo ſtuol de le Virtudi belle
Figlie del SOMMO BEN, ed opra, e dono
Primogenita ſono:
Di lor fonte ineſauſta, e Capo, e Duce;
Che tutte a l' alte geſta accendo, e sprono.
Il Sol ſon io, che a le minori Stelle
Le vivide facelle
Dal ſeno imparte di ſua immenſa luce.
Da me Fortezza, e Sapienza eluce;
Io paziente, ed io benigna: io loco
Non preſto a rio livor, orgoglio, od ira:
Mè il Ciel, e il Mondo ammira
Tutta Fè, tutta Speme, e tutta Foco:
Mè molt' acque non han di eſtinguer poſſa;
Nè pavento di fiume impeto, o ſcoſſa.

Altri già ſpinſi al Giapponeſe ignoto
Lido, di là da le Affricane arene.
Altri da le catene
Di folli amor al primo vanto io traſſi
Di Penitenza a le Cafarnae Cene.
Altri per mè coſtantemente immoto,
Qual ſcoglio a l' Auſtro, e al Noto,
Sotto un nembo crudel di pietre ſtaſſi.
Tutto in Dio poſſo, che mio ſcudo faſſi.
Ceſſi ogni uman ſaper: mute le lingue
Divengan de gli Oracoli, e Profeti:
Scorran dì triſti, o lieti,
Mio lume, e mio poter, no, non s' eſtingue;
Scuotanſi 'l mar, la terra, e pera il mondo,
Sempre la ſteſſa io ſon, non mi confondo.

Or' io ne la REGAL DONNA diletto
Mi presi di formar alto lavoro
Di mirra eletta, e d' oro,
Di odor soave in olocausto a Dio.
Io di saper verace ampio tesoro
In Lei infusi, e nobile intelletto,
E il naturale affetto
Resi anelante al ben, al mal restìo.
Quinci, fidata al saggio voler mio,
Bello il mirarle ognor sedere in viso,
Fra bella maestade, e umil contegno,
Che uniro in Lei suo regno,
Figlio d' interna gioja un dolce riso;
Ch' io son di pace amica, e di contento,
Ne conosco rimorso, o pentimento.

Mira

204

Mira quel Fiume, che poc' anzi nato
Da occulto ſen di nobil aurea vena
Scorre orgoglioſo, e mena
Chiuſi teſor, a far ricco, e poſſente
Altrui del don di ſua feconda piena:
In lui vedrai COSTEI del Regio ſtato
A l' altrui duro fato
Riparo far; ad ogni afflitta Gente
Onuſto d' or, benefico Torrente.
Ne la Pietade in Lei men calda, o preſta
Faran l' eccelſe cure di Chi regna.
Tal ſoſtener non sdegna
Un ſemplice augelletto a la foreſta,
Mentre a le immenſe sfere i moti alterna
A tutto eguale Providenza Eterna.

Dammi

Dammi 'l tuo cor, io presi a dirle un giorno,
Ch' io vò farlo di un Ben immenso erede.
M' udì la SAGGIA, e il diede.
Allor fu vista, in suo pensier rubella
A quel, che dolce il Mondo ignaro crede,
Far dei Recessi del Real Soggiorno
Un sacro Tempio adorno
Al Divo Amor, che a sè i cor tragge, e appella.
Trovasti 'l nido NOBIL TORTORELLA:
Ivi rinchiusa, dal superno monte
La voce udisti ognor del tuo Diletto,
Che ti fè suo ricetto
Orto chiuso ad altrui, segnato Fonte.
Ne la sua Cella alfin ei t' introdusse,
E i frutti miei in tè ordinò, e produsse.

Or

Or, se potèo compir ne' suoi verd' anni
Il prescritto cammin la DONNA FORTE,
Colpa non è di Morte
L' aver sua vita in sul fiorir recisa;
Tempo era ben di sciogliere le ritorte,
Che le vietaro fra i terreni affanni
Spiegare a l' etra i vanni
Aquila eccelsa dal suo Sol divisa.
Tempo era ben, che meco al fianco assisa
Del suo Diletto, e di delizie piena
Dal Deserto poggiasse a l' alta Sfera
Ove immortale, altera
Siede, e non, qual gia fu, Donna terrena.
Perche dunque al crudel duolo, che t' ange
Non si pon freno omai? a che si piange?

PARMA il tuo CARO PEGNO in van mi chiedi.
Del Fral io feci dono al Franco Suolo:
L' Alma, partendo, meco traffi a volo.

Die VII. Maii MDCCLX.

Imprimatur

F. M. Bertolini Pro-Vic. General.

Die VII. Maii MDCCLX.

Imprimatur

F. R. Migliavacca Vic. Gen. S. O. Parmæ.

Vidit

Præſes Naſali.